

DALLA PARTE DELLA PERSONA
CARLO VINTI E MICHAEL POLANYI

L'attività di Carlo Vinti, che attraversa ormai più di quaranta anni e che si è espressa in una assai consistente quantità di pubblicazioni, è segnata, al tempo stesso, da una profonda coerenza, ideale prima che tematica. Tale idea guida è quella di persona, che egli ricava dal fervido ambiente perugino della formazione, in particolare dal magistero di Armando Rigobello.¹ Una prima osservazione è subito opportuna: Vinti si muove liberamente e non aderisce *tout court* al personalismo quale specifica corrente filosofica; ovvero, l'attenzione alla persona non si declina necessariamente in una visione strettamente personalista. Insomma, "persona" fa da bussola più che da binario obbligato.

Ad ogni modo, nelle ricerche ad esempio su Spinoza o sull'epistemologia Vinti ha precisamente cercato di mostrare come anche in ambiti relativamente inattesi la nozione di persona offra un contributo chiarificatore. Detto altrimenti, rileggere Spinoza, oppure Bachelard, all'insegna della persona significa muoversi in una direzione non scontata, e per certi versi perfino in controtendenza rispetto ad esegesi più ovvie. Ebbene, Vinti ha saputo insegnare come sia fruttuosa quell'idea guida, che è in grado di illuminare contesti che non sembrano immediatamente predisposti ad essa.

¹ In quegli anni Perugia va considerata una delle sedi più rilevanti degli studi filosofici in Italia. A Lettere convivono (sia pure con qualche sfalsamento cronologico) le autorità, oltre che di Rigobello, di Giovanni Romano Bacchin, Enrico Berti, Cornelio Fabro, Pietro Prini (la generazione successiva, che vede operare oltre ad alcuni dei precedenti, Sergio Givone od Antonio Pieretti, è già quella in cui si inserisce Vinti); mentre tra i filosofi afferenti alla facoltà di Magistero spiccano, ad esempio, Edoardo Mirri od Antimo Negri. Come si vede, si tratta di nomi chiaramente orientati in senso "cattolico" (le virgolette per ribadire che ciò viene osservato, ovviamente, in un senso aconfessionale), ma con radicale pluralismo teoretico, che a sua volta certifica la ricchezza di quella fase.

Ciò mi pare rilevante proprio nella misura in cui persona e personalismo sono oggi nozioni e propensioni piuttosto remote. In un'epoca di velleità trans- o postumaniste, solo per citare una tendenza serpeggiante ben al di là delle esplicite teorizzazioni, quella tradizione, che non è mai stata egemone, sembra senz'altro isolata. Cercherò in quanto segue di mostrare perché è possibile riaffermare l'esigenza della persona e verificarne la tenuta. Ribadirne i connotati è operazione ormai non banale: anzi è particolarmente urgente proprio perché è cresciuta l'avversione, teorica e pratica, nei suoi confronti.

1. *Polanyi e la persona epistemologica*

Più precisamente: intendo disegnare una sorta di articolazione della persona (diciamo così, in forma provvisoria) a partire da spunti presenti nelle analisi vintiane di Michael Polanyi: in questo modo ribadendo, quasi dichiarando, l'influenza del suo magistero nei miei confronti. È evidente che in Polanyi la dimensione della persona è consapevolmente cruciale: il pensatore di origine ungherese rappresenta un chiaro modello per Vinti nella misura in cui, come sopra accennato, si tratta di *ritrovare la persona laddove essa è meno scontata*. Per Polanyi senza persona non è possibile alcuna attività conoscitiva, la quale si radica su un fondo che attiene a dimensioni tacite che ciascuno di noi possiede e che non sono trasmissibili in senso formalizzato ma solo a partire da una *relazione* capace di nutrire l'esperienza. Detto altrimenti, Polanyi teorizza una vera e propria *conoscenza personale*; il cui ambito privilegiato, sorprendentemente, è quello scientifico. Il fatto è che se la stessa conoscenza scientifica non si dà senza persona, a maggior ragione ogni altro dominio epistemico sembrerà esigerla.

Il punto è rilevante. "Epistemologia" e "persona" sembrano, per più di un aspetto, lemmi in franca opposizione tra di loro. Lo stesso Vinti osserva, ad esempio, in un suo volume: «Non vi è dubbio che il sintagma epistemologia personalista si presenta [...] nel panorama odierno della riflessione epistemologica, in modo veramente problematico per il concetto che vuole esprimere, addirittura dilemmatico e contraddittorio per i termini che lo compongono: epistemologia e persona».² Tale antagonismo ha fattori strutturali molto radicati

² C. VINTI, *Epistemologia e persona. Dittico su Polanyi e Bachelard*, Roma 2009, pp. 13-14. Ma vedi utilmente anche il saggio inedito compreso nella presente raccolta, *supra*.

nella storia della riflessione filosofica soprattutto moderna: una potente costellazione di pensiero, in modo assolutamente dominante, ha strettamente associato oggettività, scientificità, metodicità, impersonalità da una parte; e soggettività, sensibilità, irrazionalità, “personalità” dall’altra. Una maniera in cui si esprime tale antagonismo è la rilevanza assegnata in epistemologia alla conoscenza proposizionale, che implica l’irrelevanza di ogni fattore estraneo al puro dato epistemico (variamente definito o ricostruito). In ultima analisi si tratta della stessa forma mentis che preclude una più compiuta valorizzazione del *knowing how* rispetto al *knowing that*.

Ebbene, l’opera di Polanyi forse con maggior coerenza di ogni altra ha ribadito le radici schiettamente personali della conoscenza, anche della conoscenza scientifica. Per Polanyi ogni dimensione del conoscere implica una valenza irriducibilmente personale e anzi si fonda su di essa; la conoscenza scientifica non fa eccezione e dunque qualunque pretesa oggettivistica nel senso invalso nella modernità, vuoi in versione razionalistica vuoi in versione critico-kantiana, è da ritenere irrimediabilmente malposta. Le abilità e le competenze di sfondo del soggetto costituiscono una dimensione tacita decisiva per la scoperta scientifica e in generale per la conoscenza; personale è, inoltre, anche la cruciale sfera della “fede”, analizzata finemente a partire da spunti platonici ed agostiniani.³ Tale fede può essere schematicamente descritta quale compagine di convinzioni metascientifiche che rendono la scienza possibile: ovvero la credenza nella razionalità della natura e pertanto nella deducibilità di leggi universali partendo da osservazioni locali, e più in generale ancora, la credenza nella stessa esistenza e regolarità del reale; in una parola, dunque, premesse metodologiche e per così dire assiomatiche che lo scienziato non può non accettare, solitamente in modo implicito. L’atto stesso del conoscere, in tal modo, implica un chiaro atteggiamento fiduciario rispetto alla realtà, atteggiamento che, come tale, può essere messo in pratica solo da un soggetto.⁴

In questo modo Polanyi abbandona precisamente l’ideale di neutralità e di irrilevanza del soggetto che è al centro del divorzio tra epistemologia e persona. Polanyi intende individuare una strategia radicalmente alternativa, che in ultima analisi punta sulla valorizzazione di un’universalità *distinta* dall’oggettività e dunque non aliena dalla dimensione personale: detto altrimenti, l’universalità correttamente

³ *Ivi*, pp. 57 ss.

⁴ *Ivi*, pp. 94 ss.

intesa contiene, ad avviso di Polanyi, un ineliminabile ed anzi irrinunciabile fattore personale. Il soggetto è in campo attivamente allo scopo di rendere possibile la conoscenza; ma questa è pur sempre in grado di attingere l'universalità che non può non caratterizzarla.

Appare particolarmente significativo che, a ben vedere, un'operazione del genere faccia leva non meramente su una valorizzazione della persona, ma anche della stessa epistemologia: potremmo dire che l'autore di origine ungherese, mentre avvalorava il ruolo della persona non può non avvalorare proprio l'ambito scientifico ove si rivela la persona; ovvero, avvicinare i due campi significa potenziarli entrambi. Né la dimensione personale può essere frettolosamente espunta dagli ambiti significativi della teoresi, né la dimensione scientifica può essere considerata tout court irrilevante o peggio catastrofica per la sfera personale. Si potrebbe aggiungere, in maniera fin troppo sintetica, che è stato il divorzio tipicamente moderno tra questi due settori a condannarli a due rispettive (auto)comprensioni assai limitative: da un lato l'inconsistenza "soggettivistica" in un senso sentimentale, dall'altro l'indifferenza "epistemologica" di un sapere disumanizzato. I corni del dilemma sembrano richiamarsi ed esigersi l'un l'altro: riavvicinarli potrebbe dunque consentire un'armonizzazione ritrovata.

2. *Polanyi e la persona politico-sociale*

L'analisi finora svolta rappresenta il lato più innovativo, almeno al tempo della formulazione di quelle idee, dell'opera di Polanyi. Appare chiaro che è un ambito originale e forse un po' provocatorio, a cui si deve in sostanza la notorietà che il nostro autore ha raggiunto. In un contesto sociale, politico, etc., il ruolo della persona sembra, invece, più facilmente perseguibile.

Ma è il *modo* in cui Polanyi lo persegue ad essere, a sua volta, tutt'altro che scontato. Si tratta in effetti di una congiunzione di libertà, soggettività, ed azione socio-politica che contiene valenze originali. Per averne conferma occorre rivolgersi ad un lato della sua produzione assai meno noto dell'epistemologia. Tuttavia si tratta di punto non solo storiograficamente significativo, ossia utile allo scopo di comprendere meglio l'originale fisionomia del nostro autore: esso permette anche una più ampia illuminazione concettuale.

Il fatto è che Polanyi accompagna la filosofia della scienza a costanti riflessioni al livello dell'analisi politica ed economica. E ciò non in una fase tardiva o, per così dire, integrativa della sua produzione,

ma quali momenti germinali e *costitutivi* delle sue stesse concezioni epistemologiche. D'altra parte, che gli interessi a cavallo tra economia e sociologia fossero correnti nel suo ambiente di formazione sarà evidente non appena si tenga a mente la notevole personalità del fratello Karl, celebre e brillante storico delle idee economiche, anche se generalmente su posizioni assai diverse da quelle di Michael. Questa compresenza di stimoli molteplici rappresenta, sia detto per inciso ma doverosamente, un indice significativo di una stagione forse irripetibile della civiltà europea, in cui nell'apparente marginalità della cultura ungherese (che in realtà anche dopo lo smembramento dell'impero restava caratterizzata da una ricca identità mitteleuropea e cosmopolita) si venivano in realtà formando percorsi intellettuali fertili di suggestioni e idee.⁵ A ciò, poi, entrambi i fratelli aggiunsero l'esperienza del rapporto con la cultura anglosassone, che specie su Michael appare, come vedremo, aver lasciato segni profondi.

Soprattutto in *Logica della libertà*⁶ Polanyi mostra questo lato decisivo della sua produzione: una potente rivendicazione e valorizzazione della libertà come cardine ontologico e politico-morale; pur se va detto, raccogliendo le indicazioni di Vinti nella sua prefazione a quell'opera, che il nostro autore ne propone un concetto alquanto differente dalle indicazioni costruite in riferimento al modello della *libertà negativa*, per riprendere la classificazione berliniana.⁷ È assai indicativa l'attenzione alla dimensione dei valori, che pone Polanyi in contrasto con l'impostazione avalutativa di tipo weberiano e lo ricollega invece ai modelli classici: la scienza politica non può limitarsi a descrivere il funzionamento della società, ma deve anche chiedersi cosa sia una *buona* società. Ma per identificare la buona società, ad avviso di Polanyi è necessaria una preliminare condivisione di criteri non specificabili o di premesse fiduciarie: e ciò, ancora una volta, per la fondamentale premessa metodica per la quale la «conoscenza non coincide, né si esaurisce, nell'ambito del concettuale, dell'esprimi-

⁵ E ciò è particolarmente vero proprio per lo stretto *milieu* dei Polanyi, nel quale la concentrazione di personalità notevoli, a vario titolo rappresentate in esso, è oggettivamente eccezionale. Cfr. ad es. J. SZAPOR, *Laura Polanyi 1882-1957: Narratives of a Life*, in www.kfki.hu/chemonet/polanyi/9702/szapor.html (ultima consultazione 26/4/2019).

⁶ Soveria Mannelli 2002 (ed. or.: *The Logic of Liberty. Reflections and Rejoinders*, Chicago 1951).

⁷ Cfr. C. VINTI, *Il liberalismo post-marxiano di Michael Polanyi*, in *La logica della libertà*, cit., pp. 66 ss. e *passim*.

bile, del formalizzabile, del linguistico».⁸ Detto altrimenti, proprio perché la conoscenza è nella sua essenza conoscenza personale siamo obbligati a tenere in conto lo sfondo condiviso che fa di una persona una persona, o meglio, che fa di una persona il *tipo* di persona che è. Le conseguenze latamente politiche appaiono chiaramente: senza riferimento alla comunità nella quale abbiamo appreso che cosa vuol dire libertà o responsabilità, non potremmo riconoscere né praticare questi valori. In questo senso, come si diceva anche in relazione alla conoscenza scientifica, ogni nostro atto di libertà si esercita entro un campo già costituito che a sua volta *non* possiamo liberamente rifiutare, pena quasi una contraddizione performativa. In estrema sintesi: la *fiducia* nella libertà così come quella nella regolarità delle leggi naturali, è il fattore che ci rende membri effettivi della società liberale (in un senso ampio) così come della società scientifica.

Una visione il cui sfondo ontologico è dunque vicino, ma con grande anticipo, a quello dei più noti e consapevoli comunitari contemporanei, ad esempio MacIntyre o Taylor, *mutatis mutandis*.⁹ Ma una visione che al tempo stesso muove da queste premesse generali, in quel contesto culturale cui si accennava sopra, in direzione di un'analisi minuziosa di importanti implicazioni in termini di concrete scelte economico-politiche. Il testo polanyano mostra che da premesse siffatte *non* discende una chiusura nella ristrettezza della comunità o un'asserzione del primato dello Stato: al contrario, dentro il campo necessario della tradizione da cui abbiamo appreso i nostri valori, si staglia precisamente la libertà, grazie ad un processo emancipativo sempre rinnovato, anche se sempre parziale. Si potrebbe osservare che l'aspetto curioso e forse più nuovo della riflessione di Polanyi è che le stesse tematiche di origine smithiana sull'autocoordinamento del mercato e sulla vera e propria impossibilità della pianificazione, fortemente e brillantemente rivendicate¹⁰, nonché la stessa enfasi sul valore della libertà, economica e non, vengono inserite in un quadro che, come abbiamo visto, non rinuncia a ricordare che la libertà stessa è un valore condiviso, cui prima di ogni altra cosa dobbiamo semplicemente *credere*: sottomettendoci all'accettazione del suo valore. Dell'equi-

⁸ *Ivi*, p. 15.

⁹ Nel contesto del periodo, il parallelo più importante va riscontrato senza dubbio in OAKESHOTT: cfr. soprattutto *Rationalism in Politics* (1962).

¹⁰ Va osservato che *Logica della libertà* introduce il sintagma *ordine spontaneo*, destinato a grande fortuna post-hayekiana. Sulla priorità di Polanyi su Hayek o viceversa, cfr. ancora VINTI, *Il liberalismo post-marxiano*, cit., pp. 71 ss.

librio dell'autocoordinamento delle azioni libere, insomma, è parte integrante e irrinunciabile la tradizione, rispetto alla quale si staglia l'innovazione: ciò che è poi il processo della stessa creatività scientifica, inconcepibile senza il bagaglio dei paradigmi appresi. Scienza e politica in maniera analoga *muovono dalla tradizione e dall'accettazione verso la libertà*, secondo una dialettica intimamente realistica che vede nella persona il luogo di tensioni produttive e creative, assai più e meglio che quello di assoluti vuoti e narcisistici.

Ebbene, queste idee sono elaborate da Polanyi sostanzialmente prima delle più note riflessioni di ambito epistemologico, ossia a partire dagli anni '30, in quella polemica ma vitale stagione, seguita alla crisi del 1929, di riflessioni sull'organizzazione economico-politica che si confrontavano, nelle democrazie liberali, con il modello perturbante ma oscuramente tentante dei regimi totalitari.¹¹ Pertanto Polanyi fornisce indicazioni utili anche per una storia delle idee economiche, in rapporto a formulazioni che ebbero un certo peso in quell'atmosfera, come l'acceso dibattito sulla pianificazione, o le tesi di un personaggio tanto influente quanto inquietante come John Bernal sull'organizzazione della scienza¹²; o, sempre incombente, un interlocutore comunque affascinante anche quando (non sempre) osteggiato come John Maynard Keynes.

Si potrebbe pertanto dire, come osservava Vinti nella sua introduzione all'opera in esame – ed è indicazione da considerare attentamente all'interno di una ipotesi di ricostruzione delle vicende della filosofia della scienza del Novecento –, che proprio la riflessione sulle libertà politiche ed economiche ha costituito per Polanyi l'occasione di elaborare e mettere alla prova gli strumenti concettuali poi generalizzati all'epistemologia e alla critica della conoscenza.¹³ Questo non

¹¹ La riflessione critica sull'esperienza sovietica è essenziale in questo percorso e vale in buona sostanza quale motivazione dello stesso percorso di Polanyi, dagli iniziali interessi squisitamente scientifici, all'urgenza delle questioni etico-politiche, alle più tarde riflessioni di stampo epistemologico. La prima opera dove appare il nuovo Polanyi è, significativamente, *The Contempt of Freedom. The Russian Experiment and After* (1940).

¹² Su Bernal, cfr. *La logica della libertà*, cit., pp. 184 e 210.

¹³ La formula per più di un verso esemplare che Polanyi predilige è *conoscenza post-critica*. Si tratta infatti di pensare la conoscenza all'interno di quel quadro di presupposizioni a cui facevo cenno; dunque di riconoscere l'inaggrabilità di fattori che la critica non può attingere. Si potrebbe anzi dire che la persona, nella sua peculiare costituzione complessa, svolge un ruolo trascendentale o quasi-trascendentale.

vuol dire che la struttura della scienza non sia per lui un modello esemplare, proprio perché nutrito della dialettica di autorità e libertà, innovazione e tradizione, anche nei riguardi della società politica. In altri termini la scienza, capace di rettifica e almeno tendenzialmente di rivedere i propri dogmi, dovrebbe fare da modello per la politica.

In ogni caso, l'accompagnamento di implicazioni di carattere politico è visibile, per converso, anche nelle critiche che vennero mosse alla filosofia della scienza polanyana, che, ad esempio da parte di Kuhn e soprattutto di Lakatos, non a caso insistettero anche sul suo conservatorismo, accomunato a quello di un autore emblematico come Oakeshott. Evidentemente, la visione discontinuista e rivoluzionaria di Kuhn, così come il fallibilismo di marca popperiana riletto da Lakatos, hanno un diverso senso, o, se si vuole, almeno un diverso tono fondamentale rispetto alla polanyiana consapevole insistenza sulla *tradizione*. Certo, si tratta pur sempre della *tradizione liberale*, secondo il modello del moderatismo illuministico esemplato su Burke anziché su Paine, per riprendere una distinzione canonica. Polanyi, in qualche modo, per quanto straniero (o forse proprio in quanto tale?), nelle sue opere lascia trasparire una intima adesione a una certa visione profondamente anglosassone, che pur se in maniera schematica andrebbe in sostanza collocata sotto l'etichetta del liberalismo conservatore. Come almeno in linea generale in Oakeshott, in effetti, il conservatorismo nasce da una sorta di consapevolezza della difficoltà per i presunti principi assoluti di interpretare, men che meno guidare, la ricchezza imprevedibile della realtà: da questo atteggiamento deriva, abbastanza naturalmente, una forma di liberalismo.¹⁴

Polanyi e gli altri austriaci che furono protagonisti della riscossa del pensiero liberale nel XX secolo non potevano non condividere un ricco tessuto di idee e sensibilità, pur se espresse in maniera anche divergente. Avevano nemici comuni nel collettivismo, nel totalitarismo, nella pianificazione; e attraverso iniziative di vario genere si mossero attivamente per restaurare l'ideale della libertà.¹⁵ In positivo, li acco-

¹⁴ Per lo stesso Oakeshott come autore liberale vedi almeno P. FRANCO, *Michael Oakeshott as a Liberal Theorist*, «Political Theory», XVIII (1990), pp. 411-436.

¹⁵ È inevitabile ricordare almeno l'esperienza della Mount Pelerin Society (di cui Polanyi fece parte, oltre che di molti altri gruppi o associazioni di analogo ispirazione), il centro chiave per la capacità di persistenza di una tradizione liberale (sintagma molto polanyano) in anni alquanto refrattari, e che fa da incubatore per la ripresa del ruolo pubblico di quelle idee a partire dagli anni '70. Non entro qui nella discussione, davvero impossibile da riassumere e fin troppo incline a tradursi in polemica, delle varie generazioni e accezioni del (neo)liberalismo contemporaneo.

muna soprattutto l'enfasi sull'individuo visto all'interno di un gioco aperto e fallibile che produce una società instabile ma strutturata, imperfetta ma progressiva; però Polanyi di questo individuo accentua la dimensione della responsabilità, e questa è legata a quella *interindividualità* comunitaria che *costituisce* l'individuo. Il liberalismo di Polanyi non può non essere pertanto un liberalismo pubblico, esplicitamente distinto da un liberalismo centrato sullo spazio concesso alle libertà private.¹⁶ L'idea è che le libertà individuali, per poter essere praticate e vissute, abbiano bisogno di uno spazio comune riconosciuto. L'autocoordinamento delle azioni individuali, la cui spontaneità resta comunque un fine in sé, si articola nella sua complessità rispetto alla sfera pubblica. Non certo a caso Polanyi non lesinerà critiche alla più nota delle formule avanzate da uno di questi teorici pure a lui affini: ovvero Popper con la sua *Open Society*. Il liberalismo polanyiano, infatti, *non* è aperto: s'intenda nel senso che non è vuoto di valori; al contrario, nell'ottica del suo autore esso è la struttura ideale più *ricca* di valore.

3. La ricchezza della persona e Carlo Vinti

I motivi di interesse di queste analisi ai nostri fini sono evidenti. Come preannunciato, non si tratta solo di conoscere meglio la traiettoria di Michael Polanyi (o della storia delle idee economiche nel XX secolo), ma di rilevare la pregnanza di questa descrizione della persona. Siamo passati dall'analisi della conoscenza scientifica a riflessioni di stampo economico-politico; in entrambi i settori abbiamo riscontrato il ruolo della persona. Che la persona abbia aspetti svariati e differenziati, non è a ben vedere sorprendente. In fin dei conti un'intuizione davvero personalista non può non affermare proprio che la persona è un principio di questo genere: essa deve essere la chiave per accedere a molteplici esperienze conoscitive ed ambiti diversissimi. Ciò, proprio nella misura in cui la persona assurge ad un ruolo quasi metodologico e a ben vedere propriamente metafisico, quale entità ontologicamente primaria, capace di libertà e al tempo stesso, come ci ricorda Polanyi, nutrita di un passato e di una concreta articolazione di valori e pratiche che è cruciale per il suo costituirsi effettivo.

Sono convinto che Carlo Vinti sia stato, non solo per me, ma per coloro che l'hanno conosciuto nel corso dei quaranta anni di attività a cui facevo riferimento all'inizio, la prova di questa intima coerenza

¹⁶ *La logica della libertà*, cit., p. 309.

dell'idea personale. Se la persona è davvero tale, potremmo dire, non ha senso, anzi non è proprio possibile, segmentarla in ambiti non comunicanti (accademico, personale, familiare, amicale, etc.). Non tutti i filosofi, neanche i personalisti, sono però all'altezza di questa istanza.

Al contrario, Carlo Vinti ha mantenuto una singolare modestia ed umanità, che colpisce chi l'ha incontrata proprio per la sua coerenza trasversale, per la sua normalità. L'espressione celebre di Giulio Preti, che parlava, contro le retoriche o le pose diffuse allora come oggi sia pure in modalità parzialmente differenti, dell' "onesto mestiere del filosofo", è stata la sua divisa. Impegno costante, affidabilità e concretezza: al di là del senso che l'espressione aveva per Preti, ho sempre pensato che fosse del tutto appropriata per Carlo Vinti.